

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XIX Domenica ordinaria B - 2015
1 Re 19,4-8; Ef. 4,30-5,2; Salmo 33; Gv. 6,41-51

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il credente fa esperienza quotidiana della fatica di credere. Ma, più in generale, chiunque si sforza di essere giusto fa esperienza degli ideali che si sbiadiscono, del coraggio e dell'entusiasmo che vengono meno, delle parole e dei gesti d'amore che, ad un certo punto, perdono di sostanza, delle forze che si indeboliscono... Dio chiede un *cammino*, che non sempre è facile. E tuttavia non abbandona, ma è vicino per orientare, sorreggere, dare le energie per rialzarsi nelle eventuali cadute e affrontare i tornanti decisivi della vita. Il discorso sul *Pane di vita* è oggi un ulteriore invito a rimettere l'Eucaristia al centro della nostra come il cibo che ci nutre e ci dà la forza per vivere con fiducia anche le situazioni più aggrovigliate nelle quali possiamo venirci a trovare.

Nella prima lettura emerge la figura del profeta *Elia*, che qualche momento prima compariva mentre i corvi gli portavano da mangiare e successivamente quando veniva accolto e rifocillato da una vedova di Zarepta. L'episodio odierno segna una svolta fondamentale nel percorso esistenziale di quest'uomo di Dio, il cui nome significa "YHWH è Dio!". Dopo una fase trionfale, fatta di eventi prodigiosi, che culminano nella sfida del Carmelo, dove batte ed uccide 450 sacerdoti di Baal, cade in una crisi profonda. La vittoria del Carmelo, infatti, suscita l'ira della regina Gezabele che lo vuole morto ad ogni costo e si trasforma in una inaspettata sconfitta, perché deve lasciare il suo paese e fuggire nel deserto. Elia è deluso, amareggiato, abbattuto, sfiduciato, impaurito, stanco di profetizzare e persino di vivere. Dinanzi all'incapacità di comprendere e alla violenza, non solo dei

monarchi, ma del suo stesso popolo, il profeta rimugina, si chiude in se stesso, non si sente più all'altezza della sua missione e vuole mollare. Ormai a pezzi, scoraggiato e avvilito, dice *"basta!"* e chiede espressamente al Signore di morire: meglio essere ripresi per sempre da Lui piuttosto che essere ucciso dalla regina!

L'immagine dell'*addormentarsi* è molto suggestiva. Il sonno esprime bene lo stato confusionale e i desideri inconsci del profeta e di ogni uomo in certi momenti difficili della vita. Esso, infatti, oltre a rappresentare il bisogno di riposarci a causa della stanchezza, ricorda il ripararsi sotto le coperte del bambino e anche dell'adulto in una notte di tempesta, richiama il bisogno di voler tenere il mondo fuori dai propri pensieri, il bisogno di uscire di scena, quasi un morire anticipato e desiderato. Ma c'è un altro aspetto molto importante del sonno che va sottolineato: questo dire *"basta!"* e *"addormentarsi"* esprime la consapevolezza delle nostre fragilità e l'affidamento a qualcuno o a qualcosa che è al di sopra di noi e che possa arrivare dove noi non arriviamo. Forse dovremmo riscoprire questa dimensione del sonno, cioè la capacità di mollare la necessità di stare sempre al centro della scena, la presunzione di essere noi in assoluto i protagonisti; molti disturbi psicologici sono legati proprio al fatto di voler tenere tutto sotto controllo. Certamente occorre fare tutto quello che è nelle nostre possibilità per realizzare i nostri progetti e portare avanti con serietà tutte le nostre responsabilità, ma bisogna anche ammettere che c'è un limite oltre il quale non possiamo andare e dobbiamo solo affidarci a Dio.

La scena successiva rivela che Dio è molto meno esigente di chi ci sta intorno, quando andiamo in crisi. Egli comprende lo stato d'animo di Elia; pertanto, non lo rimprovera per il fatto che solo qualche giorno prima gli aveva dato prova della sua vicinanza e della sua potenza, né gli rivolge le parole apparentemente consolatorie che, non sapendo cosa dire, abitualmente noi rivolgiamo a chi è in difficoltà procurandogli ulteriori sofferenze e smarrimento, ma gli tende una mano e lo incoraggia. Lo so, sembra dirgli, che stai portando un peso superiore alle tue forze, so tutto di te; però, tu *"alzati e mangia!"*

Nel testo si legge che questo accade due volte, per indicare quanto, da una parte, sia forte la tentazione di lasciarsi andare e, dall'altra, quanto sia profondo il bisogno di una forza dall'alto che risollevi. Il verbo ebraico usato per dire che il messaggero di Dio *"tocca"* Elia può tradotto sia con *"avvicinarsi, accarezzare"*, sia *"colpire, scuotere"*. In ambedue i casi, è bello e significativo: Dio cuoce il pane e offre l'acqua, ma non elimina la fatica e la responsabilità di riprendere un cammino, che è ancora tutto in salita e *"lungo"*. Elia viene così *ri-chiamato* e *ri-confermato* nella sua missione, ma con un'esperienza e una maturità diverse. Con quel cibo misterioso affronterà la strada verso l'Oreb e si mostrerà capace di camminare per 40 giorni e 40 notti!

La vita spesso è complicata; sensazioni simili a quelle provate da Elia interessano non di rado ciascuno di noi; a volte, siamo vittime e, altre volte, responsabili: incomprensioni, critiche, pregiudizi, umiliazioni, insinuazioni infondate spezzano le gambe, determinando scoraggiamento e depressione! Quando si rimane soli, senza la possibilità di confidarsi con nessuno, pervasi dall'idea di essere inadatti e che non valga la pena darsi da fare, spendersi per dei grandi ideali, si è tentati di arrendersi e di gettare la spugna. Fortunatamente, Dio nemmeno prende in considerazione queste reazioni scomposte, quasi istintive, alle sofferenze patite, ma ci dà la forza necessaria per continuare a lottare e ci ri-conferma la sua fiducia, ri-assegnandoci i nostri compiti.

Analogamente, nella seconda lettura, Paolo esorta gli Efesini a *"non rattristare lo Spirito"* e a *"camminare nella carità"*, facendo una lista di sei atteggiamenti negativi che mortificano il dinamismo dello Spirito e la capacità di tenuta della persona (*"asprezza, sdegno, ira, grida, e maldicenze con ogni sorta di malignità"*) e poi una lista di tre atteggiamenti positivi che li fortificano (*"benevolenza reciproca, misericordia e perdono vicendevole"*).

Nel brano evangelico, Gesù rivela che il *"pane disceso dal cielo"* per nutrire e ridare forza ad Elia e ad ogni uomo è Lui! Questa affermazione provoca la *"mormorazione"* dei giudei. Conosciamo già questo termine, che in greco rimanda al *"tubare sordo della colomba"* e in ebraico al *"latrare dei cani randagi affamati"*. E' l'atteggiamento di ribellione costantemente assunto dagli Israeliti durante tutto il viaggio nel deserto per criticare e mettere sotto processo Dio. Ora viene assunto dai contemporanei di Gesù a causa delle sue umili origini, che non giustificerebbero la

pretesa di una fiducia incondizionata. Per loro è solo il... “figlio di Giuseppe”, forse un grande maestro e uno straordinario taumaturgo, ma comunque un uomo tra i tanti.

Gesù, invece, si definisce “Colui-che-è e che viene”, “Colui-che-è e che discende dal cielo”, “il pane di vita”, “Colui che dà la vita eterna”, “la carne per la vita del mondo”, insomma l’unico che sazia il bisogno di pienezza e di felicità che è nel cuore di ogni uomo. Qui il discorso si fa vertiginoso; prende il sopravvento il tema eucaristico, che approfondiremo domenica prossima. Gesù non fa nulla per dimostrare quello che dice e per farsi credere ad ogni costo; fa delle affermazioni solenni che richiedono una fede incondizionata, un tuffo nel mistero di Dio! La questione è decisiva: o ci si nutre di questo pane o si muore! Siamo comunque liberi di prendere o di lasciare.

Il brano del Vangelo di oggi è riempito dal verbo “mangiare”. Un gesto così semplice e quotidiano, così vitale, pieno di significati, ma il primo di tutti è che mangiare o no è questione di *vita* o di *morte*. Una volta il mangiare era un vero e proprio rito sacro, a cominciare dalla scelta del cibo e del commerciante di fiducia fino al sedersi tutti intorno alla stessa tavola. Oggi preferiamo stare davanti alla tv, con le cuffiette alle orecchie, un panino in una mano e il cellulare dall’altra, innervosendoci per la mancanza di una terza mano per il telecomando o per violazione della nostra privacy da parte di qualche componente della famiglia che, dopo una giornata in dispersione, gradirebbe stare insieme per condividere un momento di serena convivialità. Ma è vita questa? Ci chiediamo qualche volta di che cosa ci stiamo nutrendo e di cosa stiamo nutrendo i nostri ragazzi? Di paradisi artificiali? Ci facciamo nascere qualche volta il sospetto che bisogna nutrire anche l’anima e il cuore e che, per nutrirla, ci vuol ben altro dalle illusioni che inseguiamo? Stiamo attenti, perché non ci vuole niente per *perdere il sentiero della vita*: ci sono cose, sistemi, idee, abitudini, divinità che affollano la nostra esistenza, che producono... solo morte e che, un giorno o l’altro, ci fanno ritrovare, come Elia, sotto un ginepro addirittura a desiderarla la morte.